

Blog

POST TEATRO



Anna Bandettini

21 SET 2022

Eugenio Barba: "Odin Teatret addio, ora ci aspetta una rinascita"



"Tebe al tempo della febbre gialla", ultimo spettacolo dell'Odin Teatret al Teatro Vascello di Roma

Bisogna essere coraggiosi per decidere, senza condizionamenti, di dire basta. L'Odin Teatret e Eugenio Barba, una compagnia e un regista che hanno fatto la storia del teatro mondiale del secondo Novecento, dicono addio al teatro e presenteranno l'ultimo spettacolo della loro sessantennale storia, *Tebe al tempo della febbre gialla*.

L'appuntamento, imperdibile, sarà al Teatro Vascello di Roma (e a proposito, complimenti alla resistenza e alla coerenza artistica di questa sala, nel vuoto della cultura teatrale romana) dal 26 settembre al 2 ottobre e poi dal 6 all'8 al Teatro Koreja di Lecce.

Un addio, ma non una fine. L'Odin non avrà più la sede di Holstebro in Danimarca, non farà più spettacoli, ma ognuno dei suoi protagonisti continuerà autonomamente la propria attività a cominciare da Eugenio Barba che, grazie a un accordo con la Regione Puglia, porterà a Lecce la documentazione della storia dell'Odin, la propria biblioteca e le testimonianze dell'attività del Terzo Teatro, tutto raccolto in quello che Barba chiama "archivio vivente" e che avrà il suo primo momento pubblico il 13 ottobre.

Eugenio Barba quanti addii ha detto nella sua vita? E a chi è rivolto questo addio?

"Ogni addio promette un ritorno. Solo quando la morte ti sposa, la promessa non viene mantenuta. C'è stato l'addio a mia madre, ovvero all'Italia e alla mia lingua materna quando avevo 18 anni e ho piantato le mie radici in Norvegia nella bellezza dell'inverno quasi artico e nell'incomprensibilità della lingua dei miei nuovi compatrioti. Era un addio che aveva il gusto dell'avventura e dell'amore. C'è stato l'addio alla Polonia quando improvvisamente la polizia mi ha mandato via come persona non grata staccandomi da Grotowski, da Flaszen, dagli attori del Teatr-laboratorium delle 13 file a Opole che era stata la mia patria per tre anni. Questo addio aveva il sapore del rancore e dell'ingiustizia. Ma l'addio a cui tu alludi, quando a novembre 2022 io e l'Odin Teatret a Holstebro, in Danimarca, lasceremo la storica fattoria che è diventata un teatro laboratorio conosciuto internazionalmente, ha il sapore di una rinascita. Come se diventassi di nuovo diciottenne e mi ritrovassi sulla strada alzando il braccio per fare l'autostop. Però mi sento un gigante, perché ho con me quasi tutti i compagni dell'Odin, sorpresi e incerti in questa inattesa situazione che è uno dei tanti terremoti che hanno scosso il nostro teatro. Questo addio dal sapore di rinascita si rivolge ai cittadini di Holstebro che accolsero il nostro sconosciuto teatrino amatoriale nel 1966 e al "popolo segreto" dell'Odin che ci ha seguito per più di mezzo secolo. In realtà continuiamo con attività e spettacoli, ma nelle condizioni in cui avevamo cominciato: senza sede e sovvenzioni, ma con molta esperienza e ostinazione".

Come è stato per lei e per i suoi attori lavorare in sala sapendo che preparavate l'ultimo spettacolo? C'era un clima particolare?

"La preparazione di *Tebe al tempo della febbre gialla* è stata particolare perché tutti noi ci siamo scontrati con le leggi dell'età. Io ho 86 anni e i miei attori si avvicinano ai settanta o li hanno superati. La vecchiaia ha regole assolute, dolorose e a volte indecorose. Ho sofferto molto vedendo la fatica dei miei attori che a denti stretti cercavano di raggiungere lo stesso livello che i loro anni ormai gli negavano. Tutti eravamo consapevoli che era l'ultimo spettacolo nella fattoria che avevamo trasformato in un'isola di libertà. Eppure questo pensiero non ha interferito con quello che era il vero ostacolo per ognuno di noi: superare le difficoltà che rendevano superficiale o insipida la scena su cui lavoravamo. Per la prima volta alcuni degli attori mi hanno detto esplicitamente che non avrebbero lavorato dopo le quattro del pomeriggio. Avevano obblighi verso la famiglia o le loro energie non tenevano. Non ho mai seguito il ritmo dell'orologio durante le prove, quindi all'inizio è stata dura per me l'improvvisa interruzione del processo semplicemente perché delle lancette indicavano due cifre sull'orologio. Poi mi sono abituato, o forse rassegnato, ma con un senso di tenerezza come quando ti occupi di un neonato o di una persona molto anziana che non riesce ad alzarsi da una sedia. Ognuno di noi agiva in un'atmosfera di "vetro", come se uno scatto di nervi o un momento di irritazione potesse incrinare un cristallo prezioso".

Tebe al tempo della febbre gialla: è ispirato dalla tragedia classica, da Sofocle, siamo alle radici del teatro: vuol dire qualcosa?

"Cerco sempre di trovare per un nuovo spettacolo un tema. Per questo scelgo spesso classici greci o personaggi come Faust, Don Giovanni o Arlecchino. Il motivo è che i miei attori provengono da diversi paesi e non hanno una lingua in comune né tra di loro né con gli spettatori dato che siamo in tournée in diversi paesi. Quasi tutte le persone che vanno a teatro conoscono più o meno queste storie, e si possono orientare nel groviglio di situazioni simultanee che caratterizzano uno spettacolo dell'Odin e nella babele di lingue parlate dagli attori. Non ho mai considerato la tragedia greca come l'origine del teatro. Sappiamo pochissimo di come recitavano gli attori, il coro, e anche quanta poca importanza fosse data al testo che dopo le rappresentazioni non veniva neanche conservato. Per me le radici del mio mestiere sono nelle compagnie professionali che sono sorte dopo il 1545 in tutta Europa. Queste

Eugenio Barba

radici si alimentano delle condizioni particolari di una professione in cui uomini e donne hanno scelto di intrattenere delle persone che pagano, che debbono sottostare alle angherie dei potenti e dei religiosi, che vivono ai margini non rispettando le norme dominanti, che sono trattati come outsiders. Queste sono le radici del teatro per me, un mestiere che permette di vivere in libertà anche se ai margini di una società che non ti apprezza. Ma è anche vero che ho fatto quattro spettacoli differenti con l'Odin su *Edipo*, la sua famiglia e la sua città. *Edipo* è una storia enigmatica: un giovane cerca di realizzare il detto dell'oracolo di Delfi: "conosci te stesso". Vuole conoscere i suoi genitori e questo desiderio scatena patricidio, incesto, peste, guerre fratricide. Mi sono sempre domandato cosa mi vuole raccontare questo mito. Un po' come mi chiedo cosa mi vuole raccontare la storia del dio padre che sacrifica il figlio sulla croce per salvare donne e uomini malvagi. Non bisogna conoscere se stessi? Dobbiamo sacrificare i nostri figli per salvare l'umanità? Non è cosa racconti che è importante, ma come lo fai. In fondo *Anna Karenina* è la storia di una borghese che va a letto con un ufficiale e poi si suicida quando lui la lascia. Però guarda un po' come te la scrive Tolstoj. Lo stesso a teatro. Opere di Shakespeare diventano sonniferi potenti e una favola può trasformarsi in un'esperienza tagliente che ti cambia la vita. Pensa alla Turandot di Vakhtangov.

Tra Antigone che rispetta la sua legge del cuore e Creonte che difende le leggi dello Stato, Eugenio Barba da che parte sta?

"Mi viene di risponderti immediatamente: dalla parte di Creonte. Cosa diresti tu se la figlia di un boss della mafia vuol fare un funerale grandioso a suo padre e un magistrato rifiutasse di darle il permesso. Non a caso gli storici della cultura greca sottolineano il cambio di mentalità tra le opere di Eschilo e quelle di Sofocle. Antigone difende l'onore di una famiglia aristocratica in una polis che si vuole democratica. Per questo viene condannata. Tu dimentichi che Antigone seppellisce simbolicamente il fratello - un traditore che ha radunato un esercito di stranieri per attaccare la propria città. È la nostra epoca, con i suoi pregiudizi

L'Odin Teatret negli anni Settanta

o sfiducia nei confronti della legge, che prende melodrammaticamente partito per Antigone. Questo non vuol dire che non bisogna rifiutare le leggi dello stato quando uno di noi le considera ingiuste. Antigone segue la sua legge del cuore, come dici tu. Sa bene che sarà condannata se scoperta. È questo coraggio individuale che la trasforma in archetipo. Come tutti i giovani che nella seconda guerra mondiale diventavano partigiani contro i fascisti non rispettando la legge in vigore al momento".

Cosa è la febbre gialla del titolo dello spettacolo? E chi ce l'ha?

"Intorno al 1850 iniziarono a essere prodotti industrialmente colori che potevano essere conservati in tubetti. I pittori non dovevano più miscelare diversi ingredienti nel loro atelier per arrivare alla tonalità cromatica desiderata. Due nuovi colori furono prodotti grazie ai progressi della tecnologia: il violetto e il giallo, che non erano frequenti nella pittura del passato. La conservazione in tubetti permetteva di dipingere all'aperto, e gli impressionisti fecero uso di questi due nuovi colori al punto che per un periodo furono chiamati "violettisti". Guarda quanto giallo viene usato in quel periodo, una vera febbre. A questo allude il titolo dello spettacolo: una frenesia creativa. Un po' come la mania che hanno generato i social. Non c'è logica in quello che dico. Uno spettacolo può essere illogico a livello concettuale, ma deve possedere una coerenza ritmico-formale che lo rende credibile al sistema nervoso e al senso cinestetico dello spettatore. In altre parole: uno spettacolo è danza, musica e poesia, stimoli rivolti ai sensi, alle emozioni e all'immaginazione del singolo spettatore".

Cosa rappresenta per lei questo ultimo spettacolo?

"Un'esperienza che conosco bene, che mi terrorizza, che tento di rimandare il più possibile e che alla fine non posso non affrontare. Preparare uno spettacolo è vivere una gestazione sgradevole, specialmente all'inizio quando mi accompagna una nausea permanente vedendo i primi schizzi di scene che sorgono dalle improvvisazioni. Il privato non è cattivo, è solo troppo noto. Viene quindi l'interminabile periodo di depurare diecimila dettagli, accordare diecimila ritmi, impostare diecimila tensioni, far crescere tutta un'ecologia di dinamismi che risvegliano reazioni nella memoria fisica e biografica dello spettatore. Un'elaborazione estenuante, da certosino, che dura settimane e settimane e mette alla prova la pazienza e lo stoicismo degli attori. Spesso non so bene qual è la storia che sto raccontando, solo dopo mesi di prove comincio ad orientarmi nel paesaggio associativo in cui sono arrivato. È la fase dove la luce si diffonde su quel lavoro che si è svolto a lungo in una miniera oscura. Allora vedo come i volti dei miei attori stanno cambiando. Come cavalli che sentono che la stalla non è lontana. Tebe al tempo della febbre gialla è stato lo spettacolo in cui ognuno di noi si è sottoposto a questo processo, ma ha anche vissuto l'assurdità di questo sforzo immane dato che lo spettacolo non sarà più rappresentato dopo

Eugenio Barba e Roberta Carreri durante le prove

il 20 novembre perché un attore ha deciso di smettere".

Se pensa all'Odin guardando avanti cosa vede?

"Vedo la vecchiaia attiva di un gruppo di attori che hanno lavorato insieme allo stesso regista per sessant'anni, cinquant'anni, quarant'anni. Non è mai avvenuto nella storia del teatro. È veramente uno scandalo, un'oscenità. Ora questi attori sono stati costretti a lasciare la casa che avevano costruito perché il nuovo direttore li considera vecchi e vuole innovare con dei giovani. Così noi continuiamo a modo nostro. Ne abbiamo parlato tutti insieme un giorno che avevamo un po' di tempo. Else Marie Laukvik, che fondò con me a Oslo l'Odin Teatret era raggiante: "Eugenio, ritorniamo come ai primi tempi, troviamo un rifugio anti-aereo e prepariamo lì i nostri spettacoli. Non avevamo un locale ma abbiamo inventato il training, invitato per la prima volta all'estero Grotowski e il suo teatro, pubblicato una rivista teatrale interscandinava, organizzato seminari. Fantastico!" Cosa potevo fare? Mi sono alzato e l'ho baciata mentre tutti sorridevano.

Rimpianti?

"Non rimpiango niente".

E' consapevole del valore che lei e l'Odin avete nel teatro contemporaneo?

"Sono consapevole che l'Odin Teatret ha un valore per molte persone, quanto ha significato nei loro destini e scelte individuali. Lo leggo nelle lettere che ricevo e lo scopro nel pianto improvviso di coloro che vengono a sapere che l'Odin deve lasciare la sua casa. Per questo è così importante scomparire con dignità, il che vuol dire semplicemente ricordare l'esempio di Molière".

Come sarà la sua attività ora?

"Mi occuperò della vecchiaia errante dell'Odin e della mia. Ma anche di una nuova iniziativa. Ho infatti fondato tre anni fa insieme a Julia Varley una Fondazione che porta il nostro nome con l'obiettivo di sostenere la cultura sommersa del teatro: i "senza nome", i gruppi di teatro e le associazioni socio-culturali in situazioni di emergenza ed emarginazione. Abbiamo istituito un premio a sostegno di individui, gruppi e reti di donne e uomini che svolgono un'opera particolarmente meritoria nel campo dei diritti umani. Il Premio Barba Varley 2022 di 10.000 euro sarà suddiviso tra il progetto di Gabriel Posada, "Magdalena por el Cauca" (Colombia), che ricorda con le sue installazioni artistiche le centinaia di cadaveri senza nome che sono stati abbandonati nel fiume Cauca; e il progetto di Francesco Piobocchi, "Memoramica" di Mediterranean Hope/Fcei di Lampedusa, che ha realizzato il cimitero per i migranti non identificati giunti senza vita a Lampedusa. Oltre a borse di studio, il nucleo essenziale della Fondazione Barba Varley è il progetto di "condivisione del sapere", con la pubblicazione open source della rivista "**Journal of Theatre Anthropology**", e la realizzazione di film e video sull'antropologia teatrale e sulle tecniche dell'attore/danzatore che si possono scaricare

*Eugenio Barba e Julia Varley:
insieme hanno fondato la
Fondazione che porta i loro nomi*

gratuitamente dal sito della Fondazione. Inoltre, il 13 ottobre si inaugura a Lecce il Living Archive Floating Islands, un partenariato tra la Fondazione Barba Varley e la Regione Puglia finalizzato alla promozione, ricerca e studio sulla storia dell'Odin Teatret, di Eugenio Barba e del Terzo Teatro, la cultura internazionale dei gruppi di teatro. Dato che ci sono, ne approfitto per concludere: cliccate su Fondazione Barba Varley, magari vi viene voglia di fare una piccola donazione".

Condividi:

Tag: *Agis, Cantieri teatrali Koreja, Eugenio Barba, Fondazione Barba -Varley, Mic, Nordisk Teater Laboratoium, Odin Teatret, Piccolo Teatro, TEATRO DELL'ELFO, teatro di Genova, Teatro di Roma, Teatro Vascello*

Scritto in Senza categoria | [Nessun Commento](#) »

LASCIA UN COMMENTO

Devi essere registrato per postare un commento.

Fai di Repubblica la tua homepage [Mappa del sito](#) [Redazione](#) [Scriveteci](#) [Per inviare foto e video](#) [Servizio Clienti](#) [Pubblicità](#) [CMP](#) [Privacy](#) [Cookie Policy](#)
[Codice Etico e Best Practices](#)

GED News Network S.p.A. - P.Iva 01578251009 - ISSN 2499-0817